

# Colla

numero 14  
maggio 2013



**Rossella Milone** *Poche parole, moltissime cose*

**Fabio Guarnaccia** *Una specie di Paradiso*

**Ginevra Lamberti** *Con tutta quella luce*

**Simone Tempia** *Lo stage*

**Martin Hofer** *Posticini*

**Veronica Galletta** *Campo lungo*

**Colla** numero quattordici  
*Una rivista letteraria in crisi*  
maggio 2013  
[www.collacolla.org](http://www.collacolla.org)

<b>EDITORIALE</b>	3
<i>di Francesco Sparacino</i>	
<b>Poche parole, moltissime cose</b>	5
<i>di Rossella Milone</i>	
<b>Una specie di Paradiso</b>	13
<i>di Fabio Guarnaccia</i>	
<b>Con tutta quella luce</b>	19
<i>di Ginevra Lamberti</i>	
<b>Lo stage</b>	27
<i>di Simone Tempia</i>	
<b>Posticini</b>	37
<i>di Martin Hofer</i>	
<b>Campo lungo</b>	45
<i>di Veronica Galletta</i>	

## EDITORIALE

Qualche settimana fa sono stato a Milano. Un sopralluogo preliminare in previsione di un prossimo trasferimento. Abituato alle distanze torinesi, ho girato per lo più a piedi e distrutto delle scarpe comprate a marzo a 65 euro. Ho incontrato amici che vedo di rado. Ho fatto una telefonata mentre Bianconi aspettava qualcuno seduto al tavolino di un locale gestito da una signora simpatica. Ho mangiato un carpaccio di spada osservando Andrea e Maurizio di Masterchef che mangiavano qualcos'altro e prendevano appunti. Sono passato davanti a Paolo Rossi, dicendomi che in fondo è meno basso di quanto sembra in tv. Ho visto di spalle il Nongiovane e di faccia l'altro che sta sempre con lui; li ho visti mentre cercavo un posto per bere una birra, li ho ritrovati nella stessa identica posizione ripassando due ore, un panino e due birre dopo.

Ho fatto tutto quello che potevo fare, in tre giorni a Milano. Tutto tranne ciò che mesi prima mi ero convinto fosse l'unica cosa davvero importante, sensata, necessaria: visitare il Lazzaretto. Questo accadeva dopo aver avuto la fortuna di leggere il secondo romanzo – al momento inedito – di Fabio Guarnaccia: *Una specie di Paradiso*. Accadeva perché una Milano così, io, in un libro, non l'avevo mai trovata. E sapere che esiste, o anche solo illudersi che esista, è una di quelle cose capaci di metterti in pace perfino con le blatte agonizzanti nei cessi dei bar sui Navigli. L'estratto che presentiamo è uno dei pochi non ambientati a Milano, ma ci piaceva particolarmente perché ci sembra molto adatto a trasmettere in poche righe lo spirito del testo: un mix di temi, generi, influenze che, gradualmente, da romanzo familiare si trasforma in una rocambolesca avventura

Ad aprire il numero c'è però un'altra anticipazione, di un'autrice che dopo tre raccolte arriva al suo primo romanzo: Rossella Milone. Il libro esce in questi giorni (il 28 maggio) per Einaudi, si intitola *Poche parole, moltissime cose* e ruota intorno alla fuga di una coppia di anziani innamorati: Olga e Sergio. Se finora siete stati così sciagurati

da non incontrare la splendida scrittura di Rossella perché rientrate nella categoria di persone che *io i racconti ubm, però, ni, boh, be'*, adesso non avete più nessuna scusa.

Ginevra Lamberti ci porta a Venezia, tra case torri, tende Quechua, rapporti di coinquilinato, allagamenti improvvisi, strambe padrone di case. Simone Tempia ci spiega perché pagare uno stagista per non fare assolutamente nulla potrebbe rivelarsi un'acuta mossa imprenditoriale. I ragazzini di Martin Hofer ci trascinano in caseifici abbandonati di provincia, tra riti di passaggio, vulnerabilità e profanazioni. Veronica Galletta manovra il tempo a suo piacimento, riappacificandoci per sempre con i racconti su funerali, nonni, nonne.

In chiusura di questo editoriale eccezionalmente chilometrico, un ringraziamento speciale va poi all'autrice della copertina, Ilaria Meli, e alle sue due volpi aspiranti odontotecniche.

*Francesco Sparacino*



## ILLUSTRAZIONI

**Ilaria Meli:** copertina

## Poche parole, moltissime cose

di Rossella Milone

*Poche parole, moltissime cose* è un romanzo sulla tenacia dei sentimenti, sulle risorse che ciascuno di noi nemmeno immagina di avere.

Nanà è appena tornata dalle vacanze estive. Mentre i suoi genitori sono indaffarati a disfare i bagagli, lei è la prima a dare l'allarme: nonna Olga è fuggita con Sergio. La coppia viveva una complicità silenziosa e tenace che nessuno – nemmeno i rispettivi figli, che infatti mal sopportavano quell'amore senile – riusciva a comprendere fino in fondo. Ora che i due se ne sono andati senza dire una parola, senza lasciare un biglietto, quell'ingombrante assenza sembra accusare chi è rimasto. Sulle loro tracce provano a mettersi Ivan e Albertine – il figlio di Sergio con la fidanzata franco-palestinese –, insieme a Pietro e Bruna, genitori di Nanà, in una ricerca che coinvolge persino Abramo, il cucciolo che la bambina ha appena adottato. Interrogarsi sul perché di quella fuga finirà per mettere in scacco le apparenti certezze di tutti loro, inchiodandoli al momento presente. Perché adesso che Olga e Sergio sono chissà dove, di fronte a tanta incauta intraprendenza ogni cosa sembra essere improvvisamente finita sotto la lente d'ingrandimento, mostrando le crepe che minacciano il crollo.

Di seguito presentiamo le prime pagine del romanzo, che sarà in libreria (pubblicato da Einaudi) a partire dal 28 maggio.

\*\*\*

Se Nanà non fosse tornata a casa con il cane, quel giorno nessuno si sarebbe accorto della fuga. Erano tutti troppo impegnati a riordinare le case e riassetare le stanze, la pioggia costringeva a comprare ombrelli nuovi, il freddo a fare il cambio di stagione prima di quanto si pensasse. Il balcone inzuppato di foglie secche, l'umidità dell'assenza.

Nessuno era né pronto né disposto ad accorgersi di nulla. Per questo Nanà pensò di andare in camera da letto – il costume rosso

della madre aspettava di essere sistemato nella scatola dei costumi – per chiamare la nonna e raccontarle del cane. Alla vecchia conceria non l’aveva trovata, così aveva deciso di telefonarle, sperando che nel frattempo fosse tornata. Lei avrebbe accolto la notizia con entusiasmo, e l’entusiasmo era una cosa che a Nanà piaceva: sua nonna che rispondeva sempre con un «sì» invece che col «pronto», e che pareva disposta a darle retta anche se stava preparando una zuppa o guardando un documentario sulla montagna. Alla nonna piaceva moltissimo la montagna. «La montagna è imprevedibile», aveva detto una volta. «Tipo un’interrogazione?» «Tipo» aveva risposto Olga. «Mo studia, però, forza e coraggio.»

A Nanà piaceva quando la nonna diceva «forza e coraggio», la faceva sentire meno piccola e più preparata. Sospettava che anche a lei sarebbe piaciuta moltissimo la montagna, sebbene i suoi la portassero sempre al mare perché la mamma amava starsene in spiaggia. Sua nonna, comunque, aveva sempre molto tempo per lei, e Nanà ne approfittava di quel tempo di cui, in qualche modo, sapeva di dover fare scorta.

Il telefono squillò a vuoto: Olga ancora non era rincasata.

Quando Nanà tornò in salotto – il cane stretto al petto, quasi lo soffocava – sua madre era in piedi su una scala a fare la giocoliera con una scopa, cercando di acchiappare una ragnatela intrecciata in un angolo. Aveva le pantofole e il grembiolino arancione che usava per le faccende di casa. Senza voltarsi le chiese di andare a prenderle lo straccio. Nanà disse di sì, ma solo per finta, perché non avrebbe saputo dove mettere il cane. Non tornò con lo straccio per la scopa, ma raggiunse il padre che era in cortile a sistemare la macchina ancora imbottita di pacchi, buste per la spesa ormai vuote, cartine geografiche stropicciate, cannuce, volantini di sagre. Erano appena tornati da Agnone.

Nanà appoggiò il cane per terra, controllando che riuscisse a tenersi per bene sulle zampe che le sembravano troppo corte e pelose per reggerlo. Quello fece due passetti con la punta delle orecchie che dondolavano su e giù. La bambina prese dal sottoscala un filo di spago e lo legò intorno al collo del cane, poi assicurò l’altra estremità al cancelletto condominiale.

Quando raggiunse suo padre, lui aveva la testa infilata sotto al cruscotto dal lato del passeggero, intento a raccogliere qualche

lattina; ce n'erano già un paio lì a fianco. Sul sedile posteriore – la vide alzandosi sulle punte –, impregnata nella trama della stoffa, c'era ancora la macchia brunastra di quando aveva vomitato, l'altroieri.

Il padre le chiese di raccogliere le lattine in una busta e andare a buttarle nel secchio fuori dal portone; Nanà disse di sì anche a lui, ma di nuovo non obbedì. Non sapeva cosa fare col cane, che nel frattempo aveva preso a saltellare, e ogni volta la corda lo tirava in basso come un aquilone troppo pesante. A ogni strattone quello guaiva con una specie di grido affusolato che non la faceva sorridere né la impietosiva. Le ricordava, invece, l'insofferenza di quando ci si trova in un posto in cui non si vuole stare; in classe, per esempio, o al catechismo.

Il padre le chiese di chi fosse il cucciolo e chi lo avesse legato a quel modo, e Nanà scosse le spalle, storcendo un angolo della bocca; disse che non lo sapeva.

L'uomo, allora, si decise a scivolare fuori dalla macchina, scrollandosi di dosso qualche briciola di cracker e infilandosi l'orlo della camicia nei jeans. Diede un'occhiata al cane, lo raggiunse in due falcate, lo sciolse dallo spago mentre Nanà tendeva le braccia come per salvare i primi brandelli di vita del cucciolo. In quel momento pensò di chiedere a suo padre se lo potevano tenere.

Ma l'immagine della madre in bilico sulla scala le piombò in testa, e nell'attimo in cui immaginò di dire: «Possiamo tenere il...», l'idea del cucciolo che zampettava per casa fece vacillare la madre che precipitò per terra, distesa come una morta.

Il padre le disse che bisognava capire di chi fosse quel cane e perché lo avevano legato nel cortile del palazzo. Tra l'altro, aggiunse, il regolamento condominiale vietava la presenza di animali domestici. Nanà disse la prima cosa che le venne in mente, anche se non era vera: «È di nonna» spiegò.

Pietro la guardò a lungo con una specie di turbamento che lo avvili. Era iniziato il tempo in cui i suoi errori sarebbero stati scritti a chiare lettere su sua figlia, come se lei fosse il foglio e lui la penna. «Allora perché hai detto di non saperlo?»

Nanà non abbassò lo sguardo, ma disse con decisione: «Perché sennò ti arrabbiavi con nonna».

Pietro le fissò gli occhi e negli occhi cercò qualcosa di se stesso che potesse riconoscere; vide il grigio delle sue iridi e una perplessità

svagata che era soltanto di Nanà. Sapeva che Olga non avrebbe mai preso un cane, soprattutto durante l'estate, ma scelse di credere a sua figlia per principio, prima di tutto; e poi anche per comodità. «E nonna dove lo ha trovato questo cane?»

«Non lo so. Forse se la chiamiamo ce lo dice» rispose lei, sicura che non fosse in casa.

Quando Pietro la chiamò, infatti, nessuno rispose.

«Forse è uscita» disse Nanà, riprendendo possesso del cucciolo che, stretto in braccio, le leccò una guancia.

Pietro chiuse le portiere, raccolse le lattine, le andò a gettare; poi raggiunsero l'appartamento. La porta di casa affacciava sulla chiocciola delle scale, da dove, come in un imbuto, si vedeva la macchina parcheggiata laggiù in fondo.

«Aspetta fuori, e non farti vedere da tua madre con quel cane.»

«Ma non morde, è buono» si oppose Nanà.

«È sempre un cane.»

Quando ritornò, aveva con sé un ombrello e un giubbino di jeans per Nanà: cominciava a fare fresco e non era proprio il caso che la bambina si prendesse il raffreddore. «Specie adesso che sta per cominciare la scuola.»

Nanà riconobbe sua madre che parlava con la bocca di suo padre: per un attimo lui le fece pena come le faceva pena il cucciolo, e fu certa di potergli chiedere di tenere il cane. Ma poi Pietro s'infilò le mani in tasca, prese una sigaretta e l'accese in un colpo solo d'accendino, nonostante il vento cominciasse a soffiare tra le strade spoglie del paese. Con quel colpo l'aveva allontanata, le aveva intimato di non avvicinarsi troppo, rimaneva comunque una bambina. Nanà si strinse addosso il cane come se fosse quello il giubbino, e si accorse che le luci nelle altre case erano calde e accese, e già c'era l'odore di freddo che pattinava sul selciato.

Scivolarono verso casa della nonna con una specie di ansia che invece di mettere fretta li rallentava, li accompagnava come una terza persona zoppa a cui prestare continuamente attenzione: Nanà con la testa bassa per raccogliere tutte le possibili spiegazioni che avrebbe dovuto dare alle sue bugie; Pietro con uno sbuffo di fumo che gli usciva dalla bocca, preoccupato da quel gesto di Olga – così insolito per lei – e dalle conseguenze che quel gesto pretendeva: qualcuno che si prendesse cura del cane, la seccatura di quella cura.



Camminavano in silenzio, s'infilarono lungo la strada, attraverso la piazza. Il paese si era ricoperto di una foschia appannata che pareva nebbia, invece era la pioggia fatta ancora di vapore prima che d'acqua. Svoltarono in una strada dietro al parco giochi, e poi costeggiarono l'ufficio postale, il bar, il tabaccaio, e ai lati della strada una lunga fila di villette con le finestre chiuse e le luci accese, con le ombre delle persone che mangiavano un brodo – il primo brodo dell'anno – o facevano due tiri col pallone in cortile, avvolti nelle felpe. E arrivarono nel viale che portava verso la casa, stretto e lungo, affiancato da compatti schieramenti di faggi e castagni, con le foglie assopite a ciondolare come fiammelle.

Non era una villa, la casa di Olga. Ma un grosso appartamento in un vecchio casale a due piani, in una cascina fatta di pietra e legno, un arco di tufo giallognolo ad accoglierli all'ingresso.

Una volta era stata una stalla; gli animali sotto i padroni sopra. Poi era diventata la conceria dove si lavorava la pelle di capra e la nappa. C'era una scala di legno che portava all'appartamento superiore, e c'era ancora il vecchio abbeveratoio di acciaio dove Olga aveva sistemato le azalee e la menta, anche se tutt'intorno non era riuscita a debellare le ortiche. Viveva al piano superiore, che era più spazioso e caldo, mentre al piano di sotto suo marito aveva sempre accolto i pazienti; la gente andava a farsi medicare lì, dove un tempo scuoivano le capre. Per tutti quella era rimasta «la conceria del medico», anche se né la conceria né il medico c'erano più. Olga sapeva che certe cose uno non riesce a estirparle così come non si estirpavano le ortiche dal suo giardino, e non ci faceva più caso. A volte, diceva a Nanà, le sembrava di sentire il respiro tiepido delle pecore alitare lì sotto, e si addormentava come avvolta dalla lana.

Pietro guardò le finestre sbarrate, il piccolo cancello, sotto l'arco di tufo, chiuso con una grossa catena e un lucchetto. Anche la serranda del garage, che Olga lasciava sempre aperta e dove teneva di tutto tranne una macchina, era chiusa. La casa a Nanà pareva una donna che dorme, e pensò che la nonna fosse morta, ma prima di morire si fosse premurata di sbarrare le finestre come palpebre sugli occhi.

Il padre sussurrò qualcosa, gettando il mozzicone. Si avvicinò al cancello, lo scrollò, controllò che il lucchetto fosse davvero serrato. Lo era. Era tutto chiuso, come se la casa avesse deciso di smettere, di essere una casa.

Nanà chiese dove fosse la nonna e Pietro guardò il cane come per chiederlo a lui. Il cane leccò l'occhio di Nanà, che lo chiuse, ma quello insisteva e la saliva entrò un poco lo stesso, mischiandosi alle lacrime per il troppo vento.

L'uomo citofonò, e il ronzio che echeggiò da dentro sembrò enorme, dilatato – si espandeva dalla cucina di ottone fin sopra alle travi del soffitto.

«Ma dove sta nonna?»

Pietro non ne aveva idea e quando si accorse di una specie di brontolio fitto nello stomaco, s'illuse che fosse fame.

«Forse è uscita soltanto» disse.

«E dov'è andata?»

«Qua in giro, credo.»

Guardò le strade che si stavano nascondendo nel buio e nel buio diventavano invisibili. Poi cominciò a piovere e dovette aprire l'ombrello.

Il telefono squillò mentre stava scollando dalla parete gli ultimi filamenti di ragnatela con un incisivo, lento arco della scopa.

Bruna scese dalla scala senza fretta: se non fosse riuscita a rispondere in tempo, quelli, chiunque fossero, avrebbero richiamato. Per evitare che la ragnatela le sporcasse il tappeto tenne la scopa con sé fino al telefono nel salotto, un vecchio apparecchio nero con i numeri infilati nella rotella invece che disegnati sui pulsanti. Era il telefono dello studio di suo padre.

Quando sentì rispondere «Pronto... sí...» la voce le sembrò lontana e frettolosa, come di qualcuno che sta per riattaccare e all'improvviso si accorge che un'altra persona c'è, dall'altro lato.

«Sì?» domandò Bruna.

«Sono Ivan.»

La voce bassa, la calma nel pronunciare le lettere, il tono educato ma deciso non le dissero granché. Però il nome di Ivan si associò al viso dell'uomo sui trentacinque, quarant'anni, che aveva visto un paio di volte e di cui ricordava poco altro. Alto, snello. E mentre appoggiava gli occhi sulla ragnatela tra le setole della scopa – luccicante come la saliva nel nero del nylon – le venne in mente anche sua madre insieme al viso di Ivan, come se quella voce l'avesse bruscamente trascinata nella casa di Olga, in fondo al viale.

«Ivan» ribadì la voce al telefono, quasi avesse intuito la sua esitazione.  
«Il figlio di Sergio.»

E vide passeggiare Olga nel cortile della casa di legno e pietra, una gonna di seta leggera che le accarezzava le caviglie, i piedi nei mocassini comodi. Rideva, la bocca socchiusa e le mani incrociate dietro la schiena, rideva ed era felice: non aveva mai portato i capelli sciolti sulle spalle, da quando la ricordava lei; né l'aveva mai vista indossare collane, o braccialetti. In quella sua visione, invece, la madre aveva al collo una grossa collana a palle di legno arancioni, e i cerchi alle orecchie; i capelli a caschetto, tagliati all'altezza delle spalle come con un'accetta. Passeggiava con Sergio a fianco e rideva con un bagliore negli occhi che pareva acqua.

«Ah, Sergio...» fece.

«No, io sono Ivan, il figlio. Non si ricorda?»

Certo che se ne ricordava – Ivan lo sapeva benissimo –, anche se avrebbe voluto dimenticarseli tutti quanti.

Ivan fu molto gentile. Bruna si esprimeva a monosillabi, con risposte soffiate. Lui arrivò al dunque da lontano, come se un poco si dispiacesse, come se fosse seccato di doverlo chiedere proprio a lei: «Sa, per caso, se mio padre è lì?»

Lei si appoggiò una mano sul petto – all'altezza della scollatura della camicetta. Disse: «Lì dove, scusi?»

«Lì, lì da voi. Da Olga.»

Sapeva che Pietro e Nanà erano da lei adesso (suo marito, prima di andare via, le aveva detto che la bambina voleva salutare la nonna e lei gli aveva raccomandato di coprirla col giubbino di jeans); e si chiese come mai Ivan non avesse chiamato direttamente casa di Olga.

«Io non lo so» disse, con una specie di disappunto. «Perché dovrei saperlo?»

«Sto chiamando a casa di sua madre da ieri mattina e non risponde nessuno.»

La prima cosa a cui Bruna pensò non fu sua madre, ma sua figlia, il che la fece sentire una madre migliore e una figlia peggiore. Considerava Olga una donna anziana che stava ringiovanendo e per questo aveva bisogno delle stesse cure, o quantomeno delle stesse attenzioni, e preoccupazioni che riservava a Nanà.

«È strano» concesse Bruna. Guardò dalla finestra e si accorse della pioggia che scintillava sul vetro. Si chiese dove fossero Nanà e Pietro.

Non disse altro, voleva che fosse Ivan a parlare. Adesso se lo ricordava bene quel viso intenso, con la barba di qualche giorno, i capelli tagliati corti, gli occhi castani. Il silenzio ci mise un po' a riempirsi d'imbarazzo, come se entrambi avessero a disposizione veramente troppe poche parole da dirsi, mentre, da qualche parte in casa di lui o in casa di lei, una porta sbatteva per il vento.

Bruna avvertí l'esigenza di andare in camera a controllare il sonno del bambino. Così disse: «Scusi, ma adesso devo...»

«Non sento mio padre dall'altroieri» insisté Ivan. «Negli ultimi tempi ci sentiamo spesso e mi è parso strano. Allora ho pensato...»

Nessuno dei due era disposto a dire cosa stavano pensando; non serviva. Sapevano entrambi che quei due non facevano più un passo una senza l'altro, che avevano disimparato a camminare da soli, per cui se non si trovava Sergio non si trovava nemmeno Olga.

Bruna si decise ad appoggiare la scopa alla parete, e incastrando la cornetta tra l'orecchio e la spalla si sfilò il grembiolino. Un po' la infastidiva parlare con quel grembiolino addosso, quasi Ivan potesse vederla. Lo piegò alla meglio e lo sistemò sulla poltrona.

«Ascolti» disse, «io non lo so dove sta suo padre. Siamo tornati da poco da Agnone e ho sentito mia madre una settimana fa. Appena so qualcosa le dico di avvisarla.»

Mentre la pioggia farfugliava lì fuori inondando i pioppi, cominciò a domandarsi perché doveva parlare con Ivan quando non ne aveva nessuna voglia, e si chiese perché Olga non fosse in casa.

Ivan aveva sospirato: Bruna lo sentiva muoversi indispettito, ma non fece nulla, non disse nulla per alleggerire la tensione. Riattaccarono con un cordialissimo *a presto*.



## Una specie di Paradiso

di Fabio Guarnaccia

*Una specie di Paradiso* è un romanzo che parla di contrasti etnici e religiosi, della crisi dell'Europa e dell'avanzare dell'economia cinese, ma soprattutto di una famiglia che ha perso la propria unità e che attraverso un percorso contorto cercherà di ritrovarla.

Da anni, ormai, la famiglia Olivi è divisa. Eugenio e Angelica, i genitori, vivono da separati nell'elegante palazzina liberty al centro del multiculturale Lazzaretto milanese. Marzio è fuggito a Londra senza dare più notizie di sé. Maria Teresa lavora in giro per il mondo, a stretto contatto con il Primo Ministro cinese. Primo, il maggiore dei tre fratelli, è morto a diciassette anni. Il giorno in cui viene vista piangere l'icona della Madonna custodita nella chiesa ortodossa del quartiere, Marzio torna a casa dopo anni di assenza. Mentre Angelica e Maria Teresa confabulano a distanza per capirne di più sull'improvviso ritorno, Marzio – da sempre critico contro ogni religione, e indispettito dal clamore suscitato dal «miracolo» delle lacrime – d'istinto ruba il ritratto della Vergine. Ma la situazione sfugge presto di mano. Al Lazzaretto si scatena una folle ricerca dell'icona, cresce la diffidenza nei confronti dei musulmani, vengono messe sottosopra le abitazioni degli immigrati. Tra parroci spietati, sensitivi filippini, hipster residenti nel quartiere, scontri tra cattolici, ortodossi e musulmani, toccherà a Marzio, con l'aiuto un po' goffo dei familiari, tentare di rimettere le cose a posto.

Di seguito presentiamo l'estratto in cui Maria Teresa approfondisce la conoscenza del timido collega Arturo a Pechino, dove si trova per garantire l'ingresso in Cina alla compagnia assicurativa per la quale lavora.

\*\*\*

L'efficiente eleganza dell'Hyatt era un'isola di salvezza per Maria Teresa. Poter trovare rifugio dovunque andasse nel mondo in una delle grandi catene di alberghi business, con la loro idea di benessere standardizzata secondo criteri che erano diventati in breve tempo anche i suoi, era una sicurezza alla quale non avrebbe saputo rinunciare per

nessun «sapore locale» o «gusto tipico» del mondo. Come gli aeroporti, gli alberghi le infondevano sicurezza e fiducia nella capacità organizzativa della razza umana. Saper ricreare in ogni angolo della Terra, con climi e culture differenti, lo stesso luogo era segno d'intelligenza e perseveranza, era il trionfo dell'uomo non solo sulla natura ma sulla cultura stessa. La definizione di non-luogo, che le aveva spiegato suo fratello Marzio, le sembrava l'esempio dell'inutilità di certe categorie coniate da intellettuali con difficoltà di adattamento alla vita moderna. Altro che non-luogo, per lei quelli erano gli unici posti dove si sentiva davvero libera di essere se stessa. Le persone di ingegno non hanno bisogno di farsi sorprendere dal mondo, dategli una qualsiasi tela bianca e saranno loro stesse a sorprenderlo.

Il taxi li depose di fronte all'ingresso imperiale dell'Hyatt, un intero grattacielo nel centro di Chaoyang, dove due inservienti li accolsero con un sorriso. Attraversarono la lobby fino alla statua di bronzo di una suonatrice di flauto che segnava un confine netto tra la vita vorticoso della metropoli e la pace *all inclusive* nella quale erano ammessi ogni sera in cambio di duecentoquarantatré miseri euro. Maria Teresa tirò un sospiro di sollievo e salirono al China bar del sessantesimo piano.

Qui Arturo riprese la sua noiosa analisi delle reticenze, mentre Maria Teresa guardava la sua vodka trasparente diventare di un caldo rosso sangue appoggiata al bancone in resina luminosa del bar. La notte era serena come la maggior parte delle notti in quella stagione, il blu del cielo era sconvolto dalle luci che modellavano la città come fiumi di lava nell'altoforno del progresso.

«E così? Cosa vorresti fare, Arturo?»

«Cosa vorrei fare? Non sta a me *fare qualcosa.*»

«Per evitare i rischi di cui parli dovremmo rinunciare al progetto e né io né tu possiamo dire o fare nulla in tal senso. Tanto più che darei un braccio perché vada in porto» disse Maria Teresa guardando Arturo negli occhi.

L'attuario ricambiò lo sguardo con la stolidità di uno struzzo, incapace di sospendere anche solo per un istante quello che il suo ruolo gli comandava: il suo era un allarme che veniva intenzionalmente ignorato, ma l'allarme avrebbe continuato a suonare per tutto il tempo perché non può fare altro. Maria Teresa gli toccò il viso con una

carezza alla ricerca dei suoi interruttori emotivi. Finirono il cocktail e lo invitò a seguirla in camera.

Di regola era contraria a fare sesso con i colleghi. Ma era attratta dalla bellezza implume di Arturo. Ed era piuttosto certa della sua riservatezza. Lo spinse nella sua camera Park king e gli fece il solletico sul collo. Arturo si sottrasse imbarazzato. Teneva le mani in tasca. Era chiaramente la prima volta che gli capitava di venire accalappiato in un bar. Si sedette sul letto matrimoniale e cominciò a guardarsi intorno.

«È proprio come la mia stanza ma non è la mia stanza. Strana sensazione...» ebbe la forza di osservare.

«Già, Watson» disse Maria Teresa svolazzando nei 45 mq di spazio della Park king, finendo per posarsi sul comò in bambù, dal quale estrasse un plico di fogli rosa che aveva tutto l'aspetto di un contratto. La passione per il rosa era l'unica concessione alla bambina rimasta in lei, insieme al gatto Tarouca II. Con risatine e mossette, lo porse ad Arturo che cominciò a leggerlo col piglio tipico della sua professione.

## 10 REGOLE PER LA GESTIONE DI UN RAPPORTO OCCASIONALE, ANCHE REITERATO

Il presente documento è da intendersi alla stregua di un accordo tra le parti. Non ho tempo di aspettare che tu conosca quello che mi piace e quello che non mi piace, quello che tollero e quello che non posso tollerare. Ci sono coppie che impiegano anni a capirlo e altre che non lo capiranno mai. E io non ho tutto questo tempo o tutta questa fiducia, tanto meno in un rapporto «one night stand», come dicono gli americani.

- 1) Raggiungerai per certo un orgasmo, pertanto preoccupati che lo raggiunga per prima io. La modalità orgasmo simultaneo non mi interessa, di più, la reputo un'inutile perdita di tempo.
- 2) Uso tassativo del preservativo.
- 3) Uso tassativo dei miei preservativi. Sono allergica a certi tipi di spermicida e non mi fido di te.
- 4) Sono favorevole alla *fellatio*. Puoi anche «venirmi» addosso, ma mi devi avvisare.

5) Talvolta sono recettiva nei riguardi del sesso anale, altre volte no. Lo scoprirai durante il rapporto (non si può pretendere di controllare tutto, purtroppo!).

6) Non accetto la depilazione totale e nessuna pratica che tenda ad avvicinare il mio corpo all'idea che ti sei fatto del corpo femminile guardando YouPorn.

7) Non accetto di penetrare il tuo corpo con alcunché. L'orgasmo prostatico lo reputo una pratica eccessivamente gay, anche per una «botta e via».

8) Durante l'orgasmo puoi chiamarmi col nome che preferisci ma non puoi dire «Ti amo».

9) Se lo desideri, e se hai con te gli strumenti del caso, posso legarti, frustarti e camminarti sopra. MA: le scarpe sono le mie, se non ti piacciono salta tutto e non pensare neanche per un istante che possa indossare qualsivoglia indumento tu abbia portato con te. Se mi mostri lo scontrino per provarmi che è nuovo (cosa già capitata in un albergo a Tokyo) le cose non cambiano, non indosso abiti comprati prima di averli lavati (da me).

10) Col presente, accetti che la nostra relazione inizi e finisca nell'ambito del «rapporto occasionale». Non mi chiamerai, né pretenderai nulla da me. A meno che il palese coinvolgimento di entrambi non ci spinga a ritenerci a un livello diverso da quello base del rapporto occasionale.

a. In relazione a quanto affermato al punto 10, se un tale passaggio di livello dovesse verificarsi, le regole dell'accordo sono quelle stabilite da: *Le 10 cose che cerco in un rapporto a lungo termine*.


Potrà sembrarti «strano», forse sentirai frustrata la «naturalzza» dell'atto. Ma credimi, è molto meglio così. Comunque, puoi sempre girarti e tornare nella tua stanza. Mi spiacerebbe, ma me ne farei una ragione.

Nonostante la sua schiacciante propensione a eliminare il rischio dalla vita, Arturo guardò Maria Teresa perplesso. Lei rincagnò la testa nelle spalle con divertita colpevolezza e gli disse: «Che ci posso fare? Sono una birichina». In fondo non era la cosa più strana che fosse venuta da lei, e a ben vedere, ogni rapporto umano contiene implicitamente un contratto fatto di diritti e doveri, atteggiamenti tollerati e no. Esplicitarlo era solo un atto di chiarezza che allontanava la possibilità di un sinistro. Questa considerazione lo mise finalmente a suo agio, si appuntò mentalmente di farne una versione *ad hoc* per regolare i rapporti con sua madre, e si lasciò spogliare da Maria Teresa, alla quale si sentì comunque in dovere di dire: «Giuro, mai usato YouPorn!»



La prima volta fu un disastro, macchinosa e con troppe interruzioni. Tutte quelle regole avevano confuso il nostro attuario. A metà del rapporto cominciò a chiedersi se dovesse/non dovesse verificare la sua disponibilità al punto 5 (anal), non lo aveva mai provato e un po' lo incuriosiva, ma gli sembrava una pratica quantomeno complessa, inoltre Maria Teresa avrebbe potuto non essere «ricettiva», in quel caso avrebbe aggiunto una piccola frattura al loro rapporto già difficoltoso. Poi cominciò a fantasticare con l'idea di venirle addosso (punto 4), in tal caso avrebbe dovuto avvisarla, ma come si avvisa una collega, che fino a qualche istante prima è stata solo una rigida professionista, che stai per ricoprirla del tuo sperma? Inoltre indossava il preservativo, un preservativo ai frutti di bosco, per giunta stretto, che aveva faticato a infilare figuriamoci a togliere al momento giusto. Insomma, se fino a quel momento Maria Teresa era stata la causa delle sue ansie lavorative, ora lo era diventata anche delle sue ansie da prestazione.

**Colla**

The word "Colla" is written in a bold, black, serif font. Below the letter 'l' is a red paperclip graphic, which is a simple line drawing of a paperclip. The paperclip is oriented horizontally and its top loop is positioned directly under the 'l'.

## Con tutta quella luce

*di Ginevra Lamberti*

La coda della laguna di Venezia si chiama Sant'Elena ed è un grande prato verde. Lungi dal nascervi speranze, al momento nel suo mezzo vi nasce una tenda Quechua quattro posti, picchettata in modo vago. Come ogni mattina di questo aprile vessato dai monsoni, i primi raggi del sole, quando ci sono, puntano sulla coda della laguna e sulla tenda Quechua.

Usciti dalla tenda picchettata in modo vago sul grande prato verde, ci scaldiamo alla fiamma di un fornellino a gas. Poco lontano c'è una fontana troppo fredda, ma ci pensiamo dopo colazione. Si tratta di una soluzione temporanea, da considerarsi valida fino a che non riaprirà la grande stagione delle camere in affitto. Norman si staglia in controluce nella posizione del sole nascente. Ha scoperto che lo yoga è di grande aiuto al suo umore e alla sua schiena, ma credo che una di queste mattine resterà in posa plastica per sempre. Giancarla, pigiama a fiori e una coperta ghepardata sulle spalle, misura lo spazio a grandi passi alla ricerca di una rete qualunque da cui attingere nutrimento per l'Iphone. Patrizia mischia il caffè nella moka e cerca un senso nei suoi piccoli vortici, perché lei fa così.

Solo otto mesi prima ero ai piedi di una casa torre o, come viene più propriamente chiamato, di un blocchetto terra-cielo. Ero lì con tre persone non conosciute a pensare a quanta poesia può esserci, inaspettata, nelle maglie linguistiche del settore immobiliare. Faceva ancora caldo, e a salire le scale verso il tetto terrazzato ci si illuminavano gli occhi con visioni di piantagioni di basilico in vaso. Stavamo per iniziare un nuovo rapporto di coinquilinato tra persone a caso. Il pensiero che con tutta quella luce le cose non potessero andare male

è nato insieme alle prime parole fuori circostanza, uscite a delimitare i confini delle zone di accordo e disaccordo.

Solo otto mesi prima, ai piedi della casa torre, abbiamo conosciuto Ortensia Taranta, che si apprestava a diventare la nostra padrona di casa. Ortensia Taranta è una persona a suo modo gentile, ancorché coltivi interessi e hobby particolari. La sua attività principale, a parte quella di nostra padrona di casa e di impiegata statale, è quella di Piazzatrice. In buona sostanza si tratta di scambiare, barattare e compravendere mobili fatiscenti con altre sue amiche a loro volta Piazzatrici, al fine di scambiarli, barattarli e compravenderli con le persone a cui affittano le case, o con amici di amici e conoscenti di amici di amici.

Il blocchetto terra-cielo in questione si trova ai Giardini della Biennale, ultimo pezzo di terra prima dell'acqua che separa dal Lido. Il quartiere è popolare e fatto a incastri di blocchetti terra-cielo. In origine ci avevano messo ad abitare gli operai dell'Arsenale con famiglie a carico. Sono parallelepipedi di Lego con terrazze sulla cima e corti interne a bucarne l'affiancamento. All'epoca, ognuna di quelle famiglie ha personalizzato i suoi spazi ridotti come poteva. E tutti gli abitanti, affacciandosi alle finestre e guardando giù, potevano (possono) spiare l'estro altrui. I nostri vicini alla destra hanno una piscina limacciosa per tartarughe, e un piccione domestico. Più avanti qualcuno ha creato un orto a castello. A sinistra il blocchetto è disabitato, ma qualcuno in un'altra vita ha pensato di piantare nella corte un fico, che ad oggi è grande e cagionevole e sputa i suoi frutti malati direttamente in casa nostra. Davanti c'è Tapparellina, una signora che di giorno canta vecchie arie italiane nel mentre delle pulizie e di sera ti osserva aprendo una fessura tra le stecche della veneziana.

Come in tutti i quartieri popolari può capitare che le persone abbiano bisogno di arrotondare le entrate mensili, ma non lo so se in tutti i comuni capita che il Comune paghi gli abitanti per fare delle lavatrici. Ovviamente non ne ho le prove, si tratta solo di un'ipotesi, ma fondata su una accurata osservazione del contesto. I palazzi sono legati tra di essi da fili che non credo siano mai stati cambiati, credo anzi che, in modo analogo alle travi di legno su cui si regge la città, siano i fili a tenerli in piedi. Ogni giorno di non pioggia è un giorno buono per stendere il bucato. Sia con la luce che col buio, ondeggiando i panni tesi, e anche grazie a quelli puoi capire quante e che tipo di persone

abitino nell'una o nell'altra casa, o se da qualche parte vive un gondoliere scapolo, con la sua maglia a righe bianche e rosse, solitaria su una corda per il resto nuda. Sempre dall'osservazione desumo che ci siano delle tabelle in base alle quali si compie il rito del bucato a pagamento. Ogni famiglia alterna i bianchi, i colorati e i neri di modo che il tono dominante non sia mai uno solo. Ma soprattutto resta inspiegabile la presenza diffusa dei medesimi set di lenzuola e stuoini leopardati.

Norman, che con me avrebbe finito di lì a poco col dividere una stanza doppia, aveva elaborato una teoria al riguardo. Ai piedi del blocchetto terra-cielo, disse che l'unica spiegazione possibile era che quando gli Americani arrivarono a liberare il Sestiere di Castello dal nazifascismo avessero distribuito alla popolazione annichilita copiosi corredi maculati, che gli abitanti conservano tuttora, e in segno di gratitudine espongono in guisa di bandiere sui loro stendibiancheria. Mi è sembrato sensato, e mi è sembrato che le cose non potessero andare male. Norman lavora in un negozio di vetro di murano cinese per più ore di quante ne contenga una giornata, e nel tempo libero studia gli affari privati dei longobardi meridionali.

Anche Patrizia e Giancarla, che di lì a poco sarebbero andate a occupare due stanze singole, hanno dimostrato un interesse di tipo accademico per la sua teoria. Patrizia e Giancarla di mestiere fanno le antropologhe, per quanto i dettagli di questa attività non mi siano ancora chiarissimi. Io, di mio, lavoro in un locale per persone giovani nel cuore del centro storico, è un lavoro senza troppi oneri, se non consideriamo un onere quello di doversi cotonare i capelli ogni mattina.

I turisti fino a qua non arrivano, stremati si fermano al ponte di San Zaccaria, dopo una giornata trascorsa a camminare in percorsi concentrici attorno a Piazza San Marco, con la sensazione di aver circumnavigato l'Africa a piedi (laddove l'assurdità dell'impresa legittima in modo ulteriore la loro sensazione di essere degli eroi di guerra). Stremati si fermano al ponte di San Zaccaria, guardano l'orizzonte e decidono di lasciarsi morire su un vaporetto che li porti il più vicino possibile al loro albergo. Anche di studenti ne arrivano pochi, l'unica sede universitaria presente in zona è alla Celestia, e vi spiegherei volentieri cosa questo voglia dire a livello topografico, ma la Celestia è un buco nero della mia coscienza di cittadina d'adozione, irraggiungibile come la quarta dimensione.

All'atto del trasloco abbiamo appurato che quanto a servizi questo risulta essere un piccolo feudo isolato e autosufficiente. Ovvero ciò che cercavamo: un posto tranquillo e appartato. Non che fosse brutto vivere nella zona studentesca della città, solo a un certo punto decidi di intraprendere la via adulta del male minore, e di barattare la gente che sbatte la testa contro le saracinesche dei negozi sotto casa fino alle quattro del mattino con Ortensia Taranta che si appende al campanello all'ora della colazione.

Ortensia Taranta è una donna matura, non troppo appariscente, ma ben tenuta. Pratica sport ed è in grado di trasportare da sola un frigorifero su un carretto senza dare grossi segni di cedimento. L'esigenza di trasporto straordinario si è presentata nel momento in cui, avviati dopo lungo stato di abbandono gli strumenti di casa, ci si è accorti che il frigo non frigava. Ce ne è stato allora fornito uno di quelli da campeggio, un piccolo frigo utile tutt'al più a mantenere tiepide delle birre in numero di sei. Come accennavo, è una Piazzatrice, e l'altra cosa che fanno le Piazzatrici nel tempo libero, oltre a piazzare cose, è tessere storie losche con i loro tecnici di fiducia. Tutte separate, divorziate o vedove, come nelle barzellette più antiche si approfondono in sguardi languidi rivolti all'idraulico, all'elettricista, al caldaista e via procedendo. Il sospetto è che riempiano le loro case da affittare di materiali difettosi al fine di avere scuse credibili per chiamarli.

L'altra cosa ancora che Ortensia Taranta ha amato da subito fare, è il lavaggio del cervello a Giancarla, cooptandola nei suoi raid da arredatrice d'interni underground.

Ricordo con una certa precisione il giorno in cui Giancarla ci ha detto Sapete, trasportando comodini con Ortensia e suo fratello Malamocco ho scoperto una cosa: i precedenti inquilini erano sette-otto albanesi in subaffitto da un egiziano. Non che ci sia niente di male, del resto com'è noto ho un rapporto di una certa confidenza con l'Albania.

E noi le abbiamo detto No Giancarla, non ci è noto, cosa vuol dire che hai un rapporto di una certa confidenza con l'Albania?

Giancarla ci ha detto Non importa, ve lo spiego un'altra volta. Comunque, vi dicevo che la leggenda vuole che un giorno l'egiziano sia

scappato lasciando dietro di sé solo conti non pagati. Poco dopo, col favore delle tenebre, i sette-otto subaffittuari avrebbero fatto la stessa cosa, lasciando dietro di sé solo la tavola con i nomi di Allah, quella stessa tavola che custodiamo gelosamente all'ingresso.

In effetti, a volte arrivavano delle lettere di sollecito indirizzate a nomi insoliti ed esotici, ma Ortensia Taranta ci aveva sempre detto di non preoccuparci e che avrebbe pensato a tutto lei. Giancarla, comunque, quella cosa dell'Albania non ce l'ha mai più raccontata.

Ricordo con una certa precisione anche il giorno in cui entrambe sono arrivate cariche di entusiasmo e materiale da scaricare. Hanno riversato in corridoio un set di copricuscini a fiori, la porta mancante dell'armadio di camera mia e di Norman, una contestuale maniglia a forma di cuore e una plafoniera a forma di nuvola per il terrazzo. Abbiamo fatto notare che il problema della luce in terrazzo erano i cavi elettrici tagliati. Ortensia Taranta ci ha chiesto se avevamo un amico elettricista da presentarle. Poi è andata, che era in ritardo per il corso di kick boxing.

Norman non parla molto, ma mentre montava a colpi di martello la maniglia a cuore sulla porta dell'armadio, sentivo che la odiava di un odio puro e luminoso.

Patrizia, di suo, da quella sera ha iniziato a studiare il tema natale di Ortensia, a sentire la presenza di presenze, e a vedere talvolta una donna seduta sulla poltrona vittoriana. Ci ha assicurato comunque che a suo avviso non si trattava di un'entità malvagia.

A Venezia, per quanto riguarda i contratti di affitto dei pianterreni, una cosa che spesso si dice a voce, ma raramente si mette per iscritto, è *esente acqua alta*.

Ricordo con una certa precisione che la mattina in cui mi ha svegliata un acre odore di decomposizione avanzata, oltre che a vomitare, ho pensato fosse il caso di alzarmi in fretta per controllare lo stato di salute di Norman. Quando i miei calzini di spugna si sono impregnati di una cosa bagnata, fredda e vischiosa, ho compreso che le scuse credibili per chiamare i tecnici avevano iniziato a palesarsi, e che Norman era ancora tra noi.

Calzando stivali da pioggia sui pigiama, seduti attorno a un tavolo da pic-nic (l'unico che Ortensia Taranta è riuscita a procurarci), abbiamo abbandonato i secchi e le scope in virtù di un sistema razionale per risolvere la situazione. Dopo alcune ore di consultazione dei fondi di caffè turco, tarocchi marsigliesi, I-ching, e uno studio comparato dell'oroscopo di Internazione con quello di Paolo Fox su Radio Lattemiele, Patrizia, maestra di cerimonia e tramite per eccellenza tra noi e gli Spiriti Magni che animavano la casa torre, ha riposto carte, tazze, monete e computer, ed è andata a compilare un form per l'espatrio in Lapponia.

Il giorno che ricordo con più precisione è quello in cui ho pensato che una cosa a cui può capitare di non pensare, nella vita, è la spontanea radiosità delle persone che di mestiere si occupano ogni giorno di escrementi umani.


Gli omini del guano erano gente simpatica, ormai li conoscevamo bene. Si occupavano dello spurgo dei pozzi neri e da quando era stato appurato che la fossa biologica aveva dei problemi strutturali li avevamo in giro per casa ogni due settimane. Piccoli e muscolosi, erano tutti imparentati in qualche modo con Ruben l'idraulico dagli occhi blu, che invece era alto e muscoloso (e con gli occhi blu). Anche lui passava spesso, da quando era stato appurato che anche le tubature del lavello della cucina avevano dei problemi strutturali. Gli omini del guano si aggiravano per casa ogni due settimane e ogni due settimane dicevano *che bella giornata di merda*, e si rispondevano da soli *per noi sono sempre giornate di merda*, ridendo poi per numerosi minuti.

Quel giorno a caso di marzo in cui il tubo degli omini del guano pompava senza turbamenti il suo contenuto all'esterno della casa, e Ruben se ne andava, fiero del suo lavoro ben fatto e dei suoi bellissimi occhi blu, sul pianerottolo si sono presentati degli altri omini non muscolosi, senza occhi blu, e perciò stesso fuori dall'entourage di Ortensia Taranta. Gli omini sconosciuti, con tutta la delicatezza possibile, ci hanno spiegato che erano seriamente intenzionati a chiudere il gas all'istante. Mentre il tubo degli omini del guano pompava senza turbamenti il suo contenuto all'esterno della casa, colti da pietà, ci hanno dato due giorni di tempo per sanare i conti lasciati aperti dai vecchi inquilini fuggitivi.



Dalla cima del tetto terrazzato, Norman guardava il flusso della corrente nella calle. Ha ricordato che di martedì passano a ritirare vetro-plastica-lattine. Con tutta la sua forza ha lanciato un sacchetto di bottiglie vuote e ha detto Va', e porta il nostro messaggio.

**Colla**



## Lo stage

di Simone Tempia

N.d.a.

*Questo racconto – che leggete qui nudo e crudo – aveva una copertina. E aveva un’impaginazione. Per tale ragione, visto che non potete vedere tutto questo ben di dio, l’autore – cioè me – si limita a dedicare l’opera Lo stage a Chiara Fazi, Giovanni Pallotta e Marcello "Riseabove" Crescenzi.*

*Buona lettura.*

«Prego può sedersi lì.»

La stanza misurava quattro passi in larghezza e sei in lunghezza. Aveva le pareti grigie. Il soffitto grigio. Non c’erano finestre. Sul pavimento uno spesso strato di moquette croccante. Anch’essa grigia. La luce proveniva da un neon appeso al soffitto. Michele Pintossi si guardò un poco intorno e chiese con voce malferma al collega: «Lì?» indicando una sedia in legno posta al centro della stanza.

Il collega, con tono sbrigativo disse: «Sì, lì».

Michele Pintossi si accomodò quindi sulla sedia di legno. Appoggiò la valigetta a fianco di una gamba della sedia. «E ora?» chiese.

Ma il collega era già uscito dalla stanza chiudendosi dietro la porta.

Michele Pintossi, trentanove anni, una laurea presa tardi e un lavoro perduto presto, aveva firmato il contratto di stage la mattina stessa. Full time, ampia flessibilità, lavoro in team, problem solving, mansioni non definite, rimborso spese. O così o niente, purtroppo, per il Pintossi che non lavorava ormai da sei mesi e per cui gli occhi della fidanzata (per un soffio quasi moglie, ma poi la crisi sai com’è) erano davvero diventati troppo troppo pesanti. Specie al mattino, sulla porta di casa, quando lei usciva per andare al lavoro e lui no.

Il Pintossi tenne una posizione composta per una ventina di minuti.

Fissando il muro si chiedeva, non senza un accenno di agitazione, cosa gli avrebbero fatto fare. Fotocopie? Portare il caffè? Assistere qualcuno in qualche mansione umiliante? Era psicologicamente pronto ad affrontare lo stage. Galleggiando nel pessimismo arrivò quasi senza accorgersene all'ora della pausa pranzo. Attese per una decina di minuti che qualcuno lo venisse a chiamare, poi aprì la porta della stanza. Trovò tutti gli uffici vuoti e silenziosi. Camminando per le scrivanie mute prese l'ascensore. Scese in strada. Mangiò un panino speck e brie al bar con mezza di naturale e un caffè non zuccherato.

Quando rientrò, dieci minuti prima della fine della pausa, trovò che erano tutti quanti già al lavoro. Camminò stringendo forte il manico della sua valigetta fino all'ufficio del collega che, come gli era stato riferito, sarebbe stato il suo referente per lo stage. Bussò anche se la porta era aperta. Quello si destò dalle sue carte, lo fissò, guardò l'orologio e poi sospirò rumorosamente. Si alzò dalla sedia e con un secco «vieni» lo precedette fuori dall'ufficio.

«Ma la pausa pranzo dura fino alle due, vero? Mi avevano detto fino alle due... o era prima? Scusi se sono arrivato tardi.»

Le parole del Pintossi arrancavano per raggiungere le orecchie del referente dal passo veloce.

«Sì... sì... alle due... sì... alle due» rispondeva quello. Arrivarono di nuovo davanti alla stanza, lui aprì la porta, gli disse: «Ecco, la strada spero che tu l'abbia imparata».

Pintossi entrò e quello chiuse la porta senza nemmeno aspettare che si fosse seduto. Passò il pomeriggio così. Seduto.

A cena risero molto, il Pintossi e la fidanzata, di quello strano giorno passato a fare nulla.

«Forse cercavano qualcuno che testasse la robustezza delle sedie» disse la fidanzata. Il Pintossi parlò del suo referente, ne fece l'imitazione piccata, lo definì «uno stronzo» e, dall'alto della sua laurea in ingegneria edile, abbozzò anche un infondato profilo psicologico del soggetto. Mangiarono degli straccetti di pollo al limone, un'insalata di lattuga poco condita e finirono una bottiglia di Merlot aperta il giorno prima. Dopo cena non parlarono più di lavoro.

Il giorno seguente il Pintossi si recò in ufficio di buona mattina, comprò il giornale e diede venti centesimi all'anziano signore seduto sui gradini dell'uscita del metrò. Il tonfo della moneta che si adagiava sul fondo, nel bicchiere schiacciato e sporco della Coca Cola, gli diede una vaga sensazione di benessere. Entrò nello stabile aziendale, prese l'ascensore, arrivò negli uffici. Camminò lungo il corridoio, si affacciò dal referente, lo salutò. Quello ricambiò con cordialità il suo buongiorno e quando Pintossi chiese allegro «Cosa c'è da fare oggi?», quello rispose un altrettanto cordiale «Il solito, vada pure nel suo ufficio». Si diresse quindi fino alla sua stanzetta. La sedia di legno sempre in mezzo alla spessa moquette. Decise di lasciare accostata la porta. Si sedette.

Dopo una quindicina di minuti qualcuno chiuse la porta.

Il secondo giorno al bar non avevano fatto i panini speck e brie. Quindi prese un panino con cotto, fontina e maionese. Bevve una bottiglia di naturale e un caffè in cui mise mezza bustina di dolcificante dalla consistenza farinosa. Ritornò dalla pausa pranzo con quindici minuti di anticipo e trovò l'ufficio già in piena attività. A parte questo, la giornata trascorse esattamente come quella del giorno precedente.

A casa con la fidanzata parlarono di nuovo. Ma meno. Mangiarono i bastoncini di pesce fritti e un contorno di verdure grigliate dell'Esselunga. Bevvero acqua. Andando a letto il Pintossi pensò che forse era ora di cambiare il copripiumino.

Dopo una settimana il referente entrò di colpo nella stanzetta. Erano circa le undici e un quarto. Il Pintossi stava leggendo la pagina degli esteri de «la Repubblica». Il referente lo guardò molto male. Prese fiato come per dire qualcosa di importante, ma poi espirò rumorosamente chiudendo la porta. Da quel momento non comprò più il giornale.

Dopo quindici giorni il Pintossi chiese se poteva portare da casa il suo computer portatile. Il referente gli chiese a cosa gli potesse servire. Non seppe che rispondere. Il giorno dopo portò il computer al lavoro, ma la rete wi-fi era protetta da una password. Il computer venne lasciato per tutta la giornata seduto, come il Pintossi, che non trasse nessun giovamento dal condividere la sua condizione con un computer. Decise di non portarlo più.

«Oggi mi hanno finalmente dato una pratica da sbrigare.»

Sul tavolo c'era della pasta al sugo di nasello. Non era male, forse un po' senza senso, ma non male. «Ah sì? Finalmente!» disse la fidanzata del Pintossi vagamente perplessa per quell'esperimento culinario poco riuscito.

«Come ti sembra?» aggiunse.

«Forse un po' senza senso, ma se ci metti sopra del pepe non è male» disse lui.

«E che pratica era?»

«Niente di che, dovevo compilare dei campi con i dati di un cliente. Nome, cognome, codice fiscale, indirizzo. Cose così. Ne ho compilati una decina. Credo di aver fatto un buon lavoro.»

La fidanzata annuì e mise un po' di pepe nella pasta. Sul tavolo c'era una bottiglia di birra Moretti. «Non mi stupirei se mi chiedessero di lavorare anche il weekend» aggiunse poi lui.

«Speriamo di no» rispose lei.

«Ma sì, dà, speriamo di no.»

Andarono a dormire. In realtà anche quel giorno il Pintossi lo aveva trascorso seduto sulla sua sedia. Nella sua stanza grigia. Dalla moquette grigia. Con la luce che proveniva dal neon.

Il ventuno di quel mese arrivò la prima busta paga da quattrocento euro. Il Pintossi la tenne nascosta ai suoi genitori affinché continuassero a versargli, almeno ancora per qualche mese, parte della loro pensione per il pagamento dell'affitto e delle bollette. Con lo stipendio portò la fidanzata a cena in un buon ristorante. Lui prese un antipasto di mare tiepido e un secondo (tagliata di controfiletto con riduzione all'aceto balsamico). Lei un primo (paccheri al sugo di gorgonzola e noci). Come dolce presero entrambi una crème brûlée alla lavanda e sembrò, almeno al Pintossi, di mangiare una bustina di antitarne della nonna. Bevvero una bottiglia di Nero d'Avola. Non parlarono molto. Rientrando a casa vagamente ubriaco, il Pintossi pensò che aveva pagato un po' troppo rispetto a quello che aveva mangiato.

Fece il passacarte, poi l'assistente, il consulente, il portaborse, il segretario, l'assistente di un segretario, il segretario di un assistente, il compilamoduli, il responsabile di area, il formatore, ancora il

segretario, ancora il compilamoduli, il consulente, il praticante, il suggeritore. Riempì campi, scrisse lettere, tradusse missive, corresse errori, fece fotocopie, scrisse resoconti al posto di altri, parò il culo a un paio di colleghi, fece straordinari, si trattenne oltre l'orario di lavoro, uscì prima e chiese un permesso, fece delle slide, dei layout, delle presentazioni con Powerpoint, insegnò alla vecchia segretaria un trucchetto con il computer, riparò una stampante, rispose al telefono, mise il taccoletto del parcheggio sulla macchina del responsabile e partecipò addirittura a un progetto di caratura internazionale. Conobbe colleghi e colleghe, praticanti e stagisti come lui, vide licenziare un anziano collaboratore e promuovere al suo posto un giovane arrivista senza scrupoli, fece pranzi di lavoro, meeting con buffet, pranzi in piedi a base di finger food. Mangiò salatini giapponesi, arachidi salate, patatine al gusto pizza, tartine al caviale (vero), e paté francese (vero), assaggiò la torta alla panna multistrato inviata da un cliente soddisfatto come ringraziamento all'intero ufficio. E poi pranzi saltati a base di tarallini e snack comprati alla macchinetta dell'ufficio con il caffè troppo acquoso. O troppo amaro. Perse due volte la chiavetta elettronica delle macchinette, ma un collega gentile gli diede la sua, tanto ne aveva due.

Tutto questo e ancora di più faceva, con grande sforzo, tutti i giorni il Pintossi dalle 20.00 alle 20.15, quando la fidanzata gli chiedeva come era andata la giornata. Per il resto del tempo stava seduto sulla sua sedia, in mezzo alla moquette grigia. Alle pareti grigie. E al neon che faceva luce dall'alto.

Un lunedì il referente lo venne a chiamare intorno alle tre del pomeriggio. «C'è bisogno di te» gli disse con tono assolutamente impersonale. Il Pintossi dovette quindi smettere di immaginarsi il lavoro della giornata (che avrebbe raccontato con dovizia di dettagli durante la cena) e si alzò dalla sedia. Non ne fu molto contento in realtà. Seguì il referente che, ad ampie falcate, percorreva tutto il lungo e stretto corridoio. Arrivarono fino all'ascensore. Lo presero. Salirono di un piano. Altro corridoio, altre porte, altri uffici. Fino a che non sbucarono (e il termine è quanto più azzeccato, vista la sensazione cunicolare di quella struttura fatta di angusti open space) in una grande sala riunioni vuota. Oltre la sala riunioni un ulteriore grande ufficio

pieno di persone indaffarate intorno a un'altra impassibile figura. «Sarà il direttore» pensò rammaricandosi del fatto che era molto diverso da come, la sera di qualche settimana prima, l'aveva descritto alla fidanzata quando si inventò di essere stato mandato a portargli alcuni urgenti documenti. Mentre il Pintossi stava già cercando di inventarsi qualche buona scusa nel momento in cui, disgrazia volesse, la fidanzata avesse visto sul giornale la foto del vero direttore, il referente bussò con una nocca alla porta e, con tono forzatamente informale, lo annunciò. Il direttore fece un cenno del capo del tutto annoiato e il Pintossi venne condotto, dal referente, davanti al direttore e poi fatto accomodare su un divanetto di pelle color bordò. Lui si sedette.

Vide passargli davanti collaboratrici dalle lunghe gambe fasciate da calze velate che si infrangevano su scarpe ballerine color senape, giallo canarino, blu notte, verde pisello, rosso rossetto della nonna del Pintossi. E poi fior di assistenti, alcuni molto in forma, un paio in sovrappeso, tutti impegnati a «buttare lì idee» che alla fine di idee buttate ce n'erano davvero così tante che il Pintossi si propose per raccogliercle e metterle tutte in un cestino.

«Per carità, non si muova, davvero, lasci fare.»

Uno sciame di creativi e operatori della penna gli strappò dalle mani il mucchietto di idee e, ronzando «suggestioni emozionali», scomparve oltre la porta del dirigente. Il quale impassibile continuava a fissare un punto indefinito di quello spazio che era tutto suo. Il Pintossi provò a chiedere, sommessamente, se poteva rendersi utile in qualche modo a una giovane assistente dalle ballerine color carta da zucchero. Quella gli rispose con un risolino dal retrosuono isterico e ricominciò a frullar intorno alla stanza. Dalle tre e un quarto all'ora di uscita rimase seduto sul divanetto di pelle color bordò. Poi tornò nella sua stanza, prese la valigetta e se ne tornò a casa.

Un martedì il Pintossi si presentò con un pettinino. Entrato nella stanza iniziò a riordinare, filo per filo, la moquette. Dopo un'ora irruppe nella stanza una signora di bassa statura, ma dalle spalle e i fianchi molto larghi. Aveva capelli neri, legati con una coda di cavallo e folte sopracciglia che, a vederle, parevano della consistenza delle setole di una spazzola levapelucchi di quelle che la mamma gli passava addosso prima di farlo uscire dicendogli: «Datti una sistemata». Indossava un



abito azzurro che sembrava una tovaglia. Con la mano guantata di gomma gli tolse il pettine dalle mani e gli disse con tono bonario: «Ma cosa fa cosa fa? Mica deve fare questi lavori lei! È una cosa che dobbiamo fare noi. Che dobbiamo fare noi. Noi. Mica lei». E poi uscì chiudendo dietro di sé la porta.

Un giovedì si recò a passo spedito nell'ufficio del referente e disse: «Non ce la faccio più. Mi licenzio».

Il referente, con la testa immersa nella schermo del computer alzò lo sguardo verso di lui e gli chiese: «È successo qualcosa?»

Il Pintossi lo guardò negli occhi e disse: «No, non è successo niente».

«Allora come mai si vuole licenziare se non è successo niente?» chiese con tono molto cordiale il referente. Anche il Pintossi, a quel punto, si pose la domanda. Rimase rimuginando sulla faccenda alcuni secondi, mentre l'attenzione del referente rimaneva appesa a una sua risposta come un quadro mal fissato al muro. Il Pintossi non ragionava mai troppo bene sotto stress e quindi, nonostante avesse un lungo lunghissimo discorso già pronto, non riusciva ad afferrarne il bandolo. Era lì come un musicista che, perso il filo dello spartito, deve raccapazzarsi di dove è arrivata l'orchestra per rinfilarci nel discorso musicale; ma quando trova il punto, ecco che quella è già passata oltre. E così, incespinando sui pensieri, disse solamente un approssimativo «Mi sento inutile».

Se il Pintossi fosse stato un buon osservatore avrebbe visto un brivido correre lungo la schiena del referente. Invece tutto quello che poté osservare fu un grosso sorriso. L'uomo lo fissò e gli disse con un afflato di gentilezza sincero: «Ma lei non è inutile!»

Ecco che il Pintossi ritrova il filo. «Non faccio niente dalla mattina alla sera, mi lasciate chiuso in una stanza, io sono inutile!»

Il referente si alzò, si avvicinò al Pintossi, lo prese sotto braccio e uscendo dall'ufficio disse: «Vede, lei non è per nulla inutile». Si avventuravano tra scrivanie e sedie, tra macchinette e poltroncine. «Lo vede? Vede tutte queste persone? Ecco, tutte queste persone lavorano grazie a lei.»

«A me?»

«Sì, certo. Grazie a lei. Lei è per loro un esempio, la sua assoluta», si

fermò per qualche secondo come a cercare la parola giusta «staticità. La sua staticità è per noi una specie di monito.» Passeggiavano tra sedie girevoli e schedari, scatoloni e piante d'arredo.

«Sa qual è stato il problema che ha reso le nostre imprese poco competitive all'estero in tutti questi anni?»

«No» sussurrò il Pintossi.

«La sicurezza.»

«Scusi?»

«La sicurezza. La sicurezza del posto di lavoro. La gente era sicura che nessuno l'avrebbe licenziata e allora si lasciava andare. Faceva pause. Si ammalava Pintossi! Si ammalava!»

«Non capisco»

«Vede, da quando c'è la crisi, da quanto tutti siamo diventati traballanti e il lavoro non è più sicuro, allora... be'... insomma... siamo tutti più "attaccati" al nostro lavoro. Capisce Pintossi? Siamo tutti molto più desiderosi di farci vedere "indispensabili" per l'azienda.»

«Sì, ma io che c'entro?»

Camminavano tra computer e dispense, cestini di design e poltroncine color fumé.

«È come il gioco della sedia. Se lo ricorda? Quello dove c'era la musica e si girava intorno alle sedie e c'era una sedia in meno rispetto al numero di bambini che giocavano. Se lo ricorda, no? E alla fine quando la musica si fermava bisognava sedersi tutti quanti e quello che rimaneva in piedi era fuori.»

«Sì, sì, me lo ricordo.»

«Ecco, vede, caro Pintossi. Con il suo ingresso in azienda, si è venuta a creare quella sedia in meno. Lei è in più, non ha niente da fare, ma potrebbe avere qualcosa da fare, potrebbe prendere eventualmente il posto di uno di noi quando la musica dovesse fermarsi. E così tutti, me compreso, ci stiamo impegnando a far vedere che quella sedia è nostra e solo nostra, che non possiamo essere sostituibili da lei.»

«E funziona?»

«Sì che funziona! E alla grande! Guardi, le dirò che nei quattro mesi in cui lei è stato qui nessuno, e dico nessuno, ha chiesto la malattia. Abbiamo avuto gente che si è fatta l'intera influenza in piedi al lavoro pur di non rischiare di tornare e trovarla seduto sulla sua sedia. Io per primo ho scoperto alcuni rimedi eccezionali per prevenire il raffreddore. Una meraviglia! Mai stato più sano e più a lungo!»

Erano davanti ai finestroni che davano sulla strada. Era inverno e stava venendo buio. Il tramonto tingeva di colori fruttati il cielo.

«E io?»

«Lei cosa?»

«Io, cosa ci guadagno in tutto questo?»

«Lo stipendio, no?! E poi sta imparando una cosa importante...»

«Cosa?»

«L'importanza di non lasciare la sua sedia.»

«In che senso, scusi?»

Il referente si avvicinò alle orecchie del Pintossi e sussurrò, in tono confidenziale: «Ho sentito che sembra vogliono prendere un nuovo stagista...»

«Ma come?»

«Eh, Pintossi... è la crisi! I giovani oggi hanno molte meno richieste. Io fossi in lei mi darei da fare anche perché, insomma, lei non è più giovanissimo...»

«Oh, grazie della dritta» disse il Pintossi tra il grato e il preoccupato.

«Ma ci mancherebbe... se non ci aiutiamo tra di noi.»

«Grazie ancora.»

Il Pintossi tornò nella sua stanza dalla moquette grigia. Prese la sua sedia. La collocò al centro della stanza. Vi si accomodò. Destato di colpo si voltò verso la porta. Era socchiusa. Si alzò. La chiuse. Ritornò alla sedia. Si riposizionò. Lo sguardo al muro. La schiena dritta. I piedi allineati. E le mani strettamente ancorate al sedile.





## Posticini

*di Martin Hofer*

Strisciando sotto la recinzione si era graffiato un braccio. Osservò quel piccolo segno rosso all'altezza del gomito e lo stuzzicò per un po', poi lasciò perdere e prese il borsone che aveva lanciato al di là della rete prima di passare.

Le finestre dell'ex caseificio erano state tutte sfondate. Per anni i ragazzini della zona si erano divertiti a devastare ciò che era rimasto intatto nell'edificio: porte, vetrate, tubature, rifugi di vagabondi.

Era stato il passatempo di intere generazioni, quello di prendere a sassate le finestre del terzo e del quarto piano. Poi si era passati al secondo, al primo e così via.

Una volta distrutto tutto, quasi ci si dimenticò di quel luogo. I più grandi andarono a cercar lavoro in città o si sposarono. I più piccoli si tenevano a distanza, per via delle storie di fantasmi che i fratelli maggiori raccontavano tanto per farsi due risate.

Perciò si sentiva tranquillo, all'ex caseificio. Il fascino del luogo abbandonato si era disperso con l'avvicinarsi delle generazioni e per scopare di solito si andava in collina.

Entrò nell'edificio umido e infilò subito le scale. Le pareti erano state riempite da scritte di ogni genere, perlopiù frasi oscene accompagnate da numeri telefonici.

Si fermò al secondo piano, ciondolando a causa del peso del borsone. Venendo dal corridoio era la seconda porta sulla destra.

La stanza era esattamente come l'aveva lasciata il giorno prima. Posò il borsone ed estrasse tutto quello che c'era dentro, disponendolo ordinatamente sul tavolino: un copripoltrona a fiori, due vasi, una cornice, alcune riviste pornografiche dell'89, un panno elettrostatico, il poster di Star Wars.

Prese il panno e iniziò a strofinarlo con cura sopra tutte le superfici. Diventò nero in fretta e fu costretto a disfarsene prima del previsto. Impilò i giornaletti nella mensola che aveva ricavato da un'asse di legno, attaccò il poster al muro scrostato e sistemò sul comodino la cornice senza foto. Infine distese il tessuto a fiori sulla poltrona. I vasi li lasciò dov'erano.

Sedette, facendo penzolare le braccia. Tornò a esaminare il graffio sul braccio. Se univa i due lembi di carne, la ferita spillava minuscole bollicine di sangue che si gonfiavano e poi spandevano.

Il ragazzo era piccolo e paffuto. Non grasso.

Lo chiamavano Rotolino, perché una volta in prima media uno più grande lo aveva infilato in un bidone della spazzatura e lo aveva fatto rotolare lungo la discesa che arriva fino alla chiesa. La corsa di Rotolino si era arrestata molto prima, davanti all'alimentari: aveva sbattuto la spalla e si era fratturato la clavicola.

Ai genitori raccontò di essere caduto con lo skate e, in quanto al nuovo soprannome, se ne era fatto presto una ragione.

Si guardò intorno, contemplando il lavoro che aveva portato avanti in quelle due settimane. Muoveva la testa disordinata alla ricerca di oggetti mancanti. Nel giro di qualche giorno sarebbe stato tutto perfetto, tutto come sarebbe dovuto essere.

Si osservò attraverso uno specchietto che qualcuno aveva lasciato sulla corriera. Tentò di ravvivarsi il ciuffo, senza risultati.

Poi prese uno dei giornaletti, pescando a caso dalla pila. Li aveva trovati in un cassonetto sulla statale. Qualcuno si doveva essere sbarazzato di una collezione intera di porno che andava dal 1988 al 1992. Lui era riuscito a infilarne in borsa soltanto sei.

Sfogliò la rivista da cima a fondo, studiando con attenzione quelle acconciature e quei pochi indumenti fuori moda, le posizioni sforzate assunte dai corpi.

Non si sentiva affatto eccitato, anzi, quelle tette sproporzionate lo disgustavano, eppure avvertiva uno strano calore, lo stesso che aveva provato il giorno precedente, quando aveva pagato suo cugino per acquistare un pacchetto di Marlboro Light, custodito adesso dentro il cassetto del comodino.

Nemmeno lo aveva aperto. Del resto detestava fumare. Una volta suo cugino lo aveva costretto a provare e quasi ci era rimasto secco.

Tolse la plastica al pacchetto e sfilò una sigaretta. La tenne fra le dita per un po', facendo un paio di tiri senza accenderla, poi la rimise di nuovo dentro.

Fuori il sole tramontava. Doveva darsi una mossa.

Passò la mano sui mattoni a vista ancora per un momento. Annerite dagli anni e dall'abbandono com'erano, le pareti della stanza gli suggerivano una sensazione di vecchiaia, di permanenza primordiale.

Lungo la statale l'asfalto restituiva un calore grave, che attaccava la testa. Camminò sul ciglio per un paio di chilometri, prendendo a calci i piccioni morti, poi svoltò in direzione del campo rom.

A un centinaio di metri dal gruppo di baracche si stagliava una distesa di robaccia. Si avvicinò. Sul sentiero sterrato ciondolava una zingara con una sottana lunga e il pezzo di sopra di una tuta da ginnastica.

Era piuttosto giovane e aveva un collo elegante. Lo sguardo era perso chissà dove.

Il ragazzo si avvicinò al cumulo in cerca di qualcosa di interessante, ma non toccò nulla fino a quando la zingara non lo ebbe notato e, voltata nuovamente la testa, tornò a ignorarlo.

Solo allora cominciò a considerare gli oggetti, pescandoli con un bastone. Ne estrasse una sveglia rotta, due scatole di latta per sigari, un barattolo e uno zerbino sporco. Infilò tutto nel borsone tranne la sveglia, che lasciò lì dov'era.

Abbozzò un cenno del capo alla zingara e fece marcia indietro.

Durante il cammino pensò a cose di poco conto. Principalmente si concentrò sulla sua ombra, appiattita sull'asfalto. Era tutto il pomeriggio che faceva su e giù per la statale e si sentiva piacevolmente stanco. A un certo punto spostò il borsone sul ventre e iniziò a prenderlo a ginocchiate mentre camminava, ma si stufò in fretta.

Tagliò per i campi. La terra scricchiolava sotto i suoi piedi.

Nello spiazzo davanti casa, suo padre puliva gli interni della macchina.

Indossava una maglietta bianca e dei pantaloni vecchi rimboccati fino alle ginocchia.

«Sei tu» disse senza dare intonazione interrogativa alle sue parole.

«Dove sei stato. Sei tutto sporco.»

«Sono andato al campo a fare due tiri con Rocco» mentì.

Suo padre lo squadro' poco convinto per un istante, poi si scosse:

«Vai a darti una lavata, la mamma sta già preparando», e rituffò la testa nell'abitacolo.

Il ragazzo si chiuse a chiave in bagno e aprì la doccia. Sedette sul gabinetto, rigirando fra le mani una delle due scatole da sigari. Magari avrebbe convinto suo cugino a procurargli un sigaro, un giorno o l'altro. Quando fu trascorso un quarto d'ora spense la doccia, si spruzzò un po' d'acqua sui capelli e uscì dal bagno.

Dopo aver cenato coi genitori tornò nella sua stanza e passò il resto della serata a pulire gli oggetti raccolti dagli zingari, interrompendosi a ogni rumore sospetto. In attesa di portarli all'ex caseificio, nascondeva le cose che trovava sotto il letto. Se qualcuno glielo avesse domandato, non avrebbe saputo spiegarne il motivo. Lo faceva e basta.

Si addormentò ancora vestito e solo a tarda notte trovò la forza per alzarsi e spegnere la lampada sul comodino.

La mattina seguente era in piedi da poco quando la madre bussò alla porta di camera sua.

«Tesoro, c'è Rocco che ti aspetta giù. Dice se andate a giocare.»

Si affacciò alla finestra e vide suo cugino palleggiare sgraziatamente nello spiazzo.

Sbuffò e scese.

Rocco era un vitello di ottanta chili per centosettanta centimetri. Aveva tre anni più di lui e per

questo si prendeva la libertà di trattarlo con una certa superiorità. I suoi coetanei lo consideravano un idiota, per questo preferiva girare con ragazzini più piccoli che lo ammiravano e che lo avevano eletto capo.

«Ehi andiamo al campo, sbrigati.»

«Non lo so, Rocco. Devo fare un po' di compiti per le vacanze.»

«Cazzo dici! Siamo ancora a luglio. Dai muoviti, prendi la roba.»

Il «campo» non era altro che un rettangolo paludoso con due pali di legno conficcati nel suolo. Non c'era nemmeno la traversa. Se uno tirava forte e centrava uno dei legni, c'erano buone probabilità di ritrovarselo sulla testa.

Al campo li attendeva un altro ragazzino, amico di Rocco. Era di un paese delle vicinanze. Nonostante fosse secco e magrolino, nessuno lo infastidiva per via della cicatrice che gli attraversava la guancia. Alcuni ipotizzavano che fosse il segno di una coltellata.



Venne messo in porta, e per un'ora buona Rocco e il suo amico si divertirono a tirare con tutta la forza che avevano. All'inizio si sforzò di intercettare quelle cannonate, rischiando di farsi portare via la faccia, poi rinunciò, e si preoccupò soltanto di scansare il pallone e di andare a recuperarlo.

Quando si furono stancati, Rocco si abbandonò a terra e accese una sigaretta che fingeva di aspirare.

«Ti annoi Rotolino?», lo chiamava così solo in presenza di altri.

Lui alzò le spalle.

«Allora andiamocene. Vi mostro una cosa.»

Mentre si incamminavano sulla statale, Rocco elencò una serie di nuove bestemmie che aveva inventato. Il ragazzino con la cicatrice se la rideva di gusto.

Se passavano delle macchine, i due alzavano il dito medio o urlavano insulti, mai prima di aver verificato che la vettura avesse raggiunto una distanza rassicurante.

Iniziò a inquietarsi non appena scorse in lontananza l'ex caseificio.

«Dove andiamo?» domandò al cugino.

«Là» disse puntando il dito grassoccio verso l'edificio abbandonato.

«A fare?»

«Lo vedrai» sghignazzò.

«No, dimmelo subito. Lo voglio sapere adesso», la voce uscì troppo stridula e ridicola.

«Oh, che palle! Te la fai sotto, Rotolino?»

«No, voglio saperlo e basta. Altrimenti non ci vengo.»

Si piantò sulla strada e non si mosse.

«Come ti pare» disse Rocco da dietro le spalle.

I due continuarono a camminare. Li raggiunse correndo.

Passarono attraverso il buco scavato sotto la rete. Rocco si incastrò e ne uscì imprecando.

E se avessero trovato il suo rifugio? Doveva assolutamente impedirglielo.

«Che tristezza qui» disse con allegria sforzata. «Perché non ce ne torniamo al campo?»

Gli altri non lo considerarono nemmeno.

«Venite» disse il cugino imboccando le scale.

I passi di Rocco e del suo amico rimbombavano forte lungo la tromba, quasi a voler scacciare delle vipere invisibili. Lui invece si preoccupava soltanto di mettere un piede di fronte all'altro, gradino dopo gradino. Le ginocchia sempre più molli, il respiro corto e trattenuto.

Cercava di non far rumore e di comportarsi come aveva visto fare ai ladri di alcuni film, quelli che ricordavano un po' Zorro, vestiti di nero attillato e con la mascherina. Rubare in casa propria, pensò, non era forse la cosa più ridicola che gli fosse capitata?

Entrato nella stanza, la sua stanza, il ragazzo si rese conto che ogni tentativo di distogliere l'attenzione dal rifugio sarebbe stato comunque vano, dato che Rocco li aveva condotti lì proprio per quello.

«L'ho trovato un paio di giorni fa» disse Rocco eccitato. «Sono venuto con gli altri e ho scommesso che sarei salito ai piani superiori. Se la facevano addosso, avreste dovuto vederli. Ho trovato 'sto posto e quando sono sceso se la sono data a gambe tutti quanti. Avevano paura che tornasse il nuovo inquilino!»

Si mise a ridere forte con le mani sulla pancia. Lui rimase sulla soglia, impietrito.

«Ma chi ha fatto tutto questo?» chiese il ragazzo con la cicatrice guardandosi intorno.

«Un barbone, ci scommetto. Un barbone un po' toccato. Guarda, Rotolino: ha lo stesso poster di Star Wars che hai tu in camera. Se vuoi lo aspettiamo e faccio le presentazioni. Chissà quante altre cose avrete in comune», rise di nuovo.

Il ragazzo con la cicatrice stava sfogliando le riviste.

«Mia mamma dice che dalle nostre parti si aggira un tipo strano, mezzo ritardato. È saltato fuori poche settimane fa.»

Trovò le sigarette e se ne mise in tasca un paio.

«Già» disse Rocco, poi prese in mano la cornice e la scagliò contro il muro, fracassandola.

«Che stai facendo!», quando l'impatto infranse il vetro della cornice non poté far a meno di chiudere gli occhi e ritrarre la testa come una tartaruga.

«Spacchiamo tutto.»

«Ma sei impazzito?»

«Perché?»

«Potrebbe tornare...»

«E questo ti spaventa? Non è casa sua, non ha alcun diritto di venire qui e occupare il primo posto che trova. Gli sta solo bene. Ma se hai paura ti capisco, sai. Vai pure a casa.»

Si voltò dall'altra parte e iniziò a prendere a calci il comodino. L'altro ragazzo uscì un attimo per cercare qualcosa nelle altre stanze. Tornò con un'asse di legno, ghignando.

Lui li guardava, impietrito. Era come se qualcuno lo avesse infilato di nuovo in un bidone, e lo facesse rotolare lungo il ciglio di una scarpata.

Stava per andarsene, poi qualcosa lo trattenne. Non si trattava di paura, e nemmeno di coraggio. Era la percezione concreta di quello che qualche anno più tardi avrebbe iniziato a chiamare «la fine delle cose».

Rocco aveva preso i cassetti del comodino e li aveva lanciati dalla finestra, mentre l'altro ragazzo dava bastonate a caso a tutto quello che gli capitava a tiro.

Stette appoggiato sulla soglia per un po', poi – senza sapere bene perché – si avvicinò alla poltrona e iniziò a menar calci sul bracciolo, sino a quando non l'ebbe sfasciato.

Strappò il poster.


Ma non si fermò: impugnò il bracciolo e imitò l'altro ragazzo, battendo in modo ancora più cieco e scoordinato.

Spaccò i due bicchieri scheggiati che aveva recuperato dal cesto dell'immondizia della mensa, il monopattino senza una ruota abbandonato vicino al campo, una cesta di vimini trovata in soffitta.

Colpiva senza pensare a niente, senza rimpianti o romanticismi. Colpiva e basta.

Prima o poi, anche il taglio sul braccio sarebbe scomparso.

**Colla**

The word "Colla" is written in a bold, black, serif font. Below the letter 'l' is a red paperclip graphic, which is a simple line drawing of a paperclip. The paperclip is oriented horizontally and its top loop is positioned directly under the 'l'.



## **Campo lungo**

*di Veronica Galletta*

Piange. Si appoggia con le mani alla panca di legno, e piange.

L'uomo vestito di viola lo ha appena chiamato per nome. A lui, a mio nonno, che, sono sicura, non sa manco che posto sia questo qua. Vorrei dirglielo, vorrei puntualizzare. Ehi, scusi, guardi che mio nonno, quello che lei chiama per nome ma non ha mai conosciuto, non c'è mai entrato in questo posto qua.

Ma lei piange, e con le sue lacrime lava via la mia pretesa di precisione, il mio desiderio di verità. Allora guardo l'uomo vestito di viola, ma non dico nulla, penso solamente stai zitto, lei piange, cerca di rispettarla, spero non ti abbiano dato una lira per questo brutto spettacolo.

Siamo i suoi parenti, siamo tutti seduti davanti, siamo in prima fila. L'uomo vestito di viola tiene la sua scena, e la sua scena ha le sue regole. Ci si siede, ci si alza, ci si siede di nuovo. Ogni tanto si dice amen, e così sia, sempre sia lodato. Lo sappiamo bene tutti, ma oggi non è così facile. Da dietro, dalle altre file, è tutto più semplice. Un movimento di una gonna, una borsetta che si sposta, e allora su! in piedi. Un passo indietro, il retro di un cappotto sistemato, indietro! seduti.

Ma ora ci siamo noi, qui, primattori, e non siamo preparati. Una famiglia di agnostici, di atei, un paio di riservati, qualche distratto e qualche anticlericale militante. Perché siamo in chiesa proprio non lo so. È morto al cronicario, avranno fatto tutto quelli dell'amministrazione, mi dico. Sì, deve essere andata così.

L'uomo vestito di viola non ammette deroghe, la rappresentazione comincia. Così ci alziamo, ci sediamo, ci alziamo di nuovo. Ma siamo goffi, impacciati, scomposti, continuiamo a sbagliare, senza ritmo né ordine. Siamo un'orchestra stonata.

L'uomo vestito di viola ci guarda, se Marcello potesse vedervi, dice, cosa penserebbe di voi. Se Marcello potesse vederci, ci chiederebbe cosa ci facciamo qui con te, bello, vorrei dirgli. Ma mia madre piange, si appoggia con le mani alla panca di legno, e piange, e le sue lacrime lavano via ogni mio desiderio di precisione, e pretesa di verità. Così abbasso la testa, e mi guardo i piedi, contando il tempo che scorre.

\*\*\*

Mia nonna morì il ventotto agosto duemilacinque, nella casa di riposo dove era ospitata da qualche mese. Quella mattina si era alzata presto, e si era subito lavata e vestita. Aspettava sua figlia, che le aveva promesso che sarebbe passata nel pomeriggio.

All'ora di pranzo un'infermiera aveva bussato alla sua porta, e l'aveva trovata seduta, la poltrona rivolta verso la finestra. Indossava il suo vestito chiaro, e la collana di perle abbinata agli orecchini.

Era morta. Aveva ottantasei anni.

La settimana prima, durante l'ultima visita di sua figlia, era stata bizzosa e scontrosa. L'aveva anche rimproverata, perché, a suo dire, indossava la stessa gonna della visita precedente. Una sciatteria imperdonabile. Neanche a dirlo, aveva ragione, la gonna era la stessa.

Di mia nonna non ricordo molto, l'ho vista poche volte. Solo una volta passò a casa nostra qualche giorno, per le vacanze di Natale. Di quei giorni ricordo un appunto, una cosa che aveva scritto sul suo diario, e che io avevo sbirciato di nascosto. *Oggi è il primo gennaio, quest'anno compio settantasette anni. I miei propositi per l'anno nuovo sono: conservare i soldi, conservare l'allegria.* Dubito che siano andati a buon fine, forse il secondo, di certo non il primo.

Di mia nonna non ho molto, solo un paio di orecchini d'oro con la perla di corallo. Li trovo molto belli, e per questo li ho messi spesso, fino a quando non se n'è rotto uno. Si è spezzato dietro, vicino alla clip. Così l'ho portato dal gioielliere, raccomandandomi che me lo sistemasse con cura, visto il suo valore. Mi ha chiamata dopo qualche giorno, per dirmi che l'oro in verità era solo un bagno, e il metallo un metallaccio, che non si poteva sistemare. Non valevano niente, quegli orecchini. Ho chiuso il telefono, e mi è venuto da ridere.

Di mia nonna non so molto, e tutto per sentito dire, ma il racconto della sua vita sfacciata ha oltrepassato i confini e superato le genera-

zioni. Per esempio, ho sentito dire che da giovane era bellissima. Si sposò con mio nonno che aveva diciotto anni e lui dieci di più, il diciannove maggio millenovecentoquarantadue.

Era rimasta incinta quasi subito, e aveva fatto cinque figli, a distanza di circa due anni uno dall'altro. Una femmina, un maschio, una femmina, un maschio, una femmina. Cinque.

Quando la più grande aveva sedici anni e la più piccola sei, il sette gennaio millenovecentocinquantatré, se ne era andata. Era scappata con un uomo, un venditore ambulante di biancheria. Quell'anno avrebbe compiuto trentaquattro anni. L'ultima femmina, la più piccola, era mia madre.

Di lei si cominciarono ad avere notizie a intermittenza, avvolte nel mistero. Si diceva si fosse trasferita in una città relativamente vicina, abbastanza grande da garantirle l'anonimato, a poco più di un'ora di viaggio. I primi anni andava e veniva.

Veniva a trovare i figli, distribuiti fra la casa del marito, la casa della sorella minore e la strada. Si fermava qualche giorno, vagheggiava di ricongiunzioni, distribuiva giocattoli, promesse e caramelle. Poi spariva di nuovo, lasciandosi alle spalle i figli in lacrime e una scia di rancori e recriminazioni.

Di mia nonna non ho capito molto, ma di certo so che combinava un gran casino.

Ad un certo momento, un tempo imprecisato nei nebulosi racconti di famiglia, si era trasferita a Roma, perdendo il nome di battesimo, e diventando per tutti «la romana». A Roma restò incinta di nuovo e fece un altro figlio, un'ultima femmina. A Roma restò a vivere per diversi anni.

Mia nonna io non l'ho conosciuta molto, e un po' mi dispiace. Si diceva lavorasse come guardarobiera in un teatro. Oppure no, faceva la dama di compagnia per una signora molto altolocata. Di certo spendeva tutto quello che guadagnava, biancheria e gioielli, che ciclicamente depositava e andava a riprendere al banco dei pegni.

Quel famoso Natale che rimase da noi per qualche giorno, oltre al diario le sbirciai anche nella valigia, e rimasi impressionata dalle mutande. Delle enormi mutande di una signora anziana decisamente in carne, delle enormi mutande rifilate di prezioso pizzo bianco virginale, o nero ammiccante, che lasciarono interdetta l'adolescente punk che ero.

Di mia nonna non ho fotografie. Sua sorella, che si occupava di porzioni dei suoi figli a brandelli, l'aveva ritagliata da tutte le immagini di famiglia, tracciando con le forbici una sorta di fiore cieco. Un lavoro metodico e preciso. Per lei, che viveva il dramma di un matrimonio d'amore ma senza figli, sua sorella era proprio una disgraziata. Fu lei a chiamarla per prima «la romana», e ogni volta che la nominava buttava indietro la testa, a significare sufficienza. Per lei la sorella non meritava più manco una vera incazzatura. Aveva lasciato un uomo, mio nonno, che le aveva garantito l'agiatazza economica e una certa posizione sociale, per scappare con un individuo brutto, rozzo, sgarbato, il quale però, replicava, la faceva ridere.

Mio nonno non ho mai capito cosa pensasse di tutta questa manfrina, era un uomo di poche parole. So solo che quando il venditore ambulante morì, lei prese il treno e scese in Sicilia. Dopo trenta o forse quarant'anni andarono a cena fuori, senza dire niente a nessuno. O meglio, senza dire niente a nessuno il giorno prima.

La mattina dopo fioccarono le telefonate ai figli. Ogni telefonata, una versione. Ogni versione, una presa di posizione del figlio all'altro capo del filo, che modificava senza appello la storia.

Nella sceneggiatura che fu consegnata alla mia famiglia, tramite mia madre, mio nonno le aveva portato un mazzo di fiori, aperto la porta del ristorante e fatto il baciavano, dicendole: «Sei sempre bellissima». Sul preludio le versioni erano concordi. Per il resto, lui raccontò poco, com'era nel suo stile. Bofonchiò solo qualcosa, con la voce impastata dalle decine di sigarette che consumava ogni giorno, qualcosa sull'impossibilità di riprendersela. Lo scandalo era ancora troppo fresco, la città chissà cosa avrebbe pensato. Lei da parte sua replicò, serafica, che lo aveva lasciato quarant'anni prima per non fargli da serva, e non sarebbe tornata di certo con lui dopo tanti anni, per fargli da badante. E poi lo aveva trovato proprio invecchiato, aveva concluso dispiaciuta e civetta, prima di chiudere la conversazione.

Non si rividero più fino al funerale di lui, quando mia nonna si presentò a sorpresa. Nella piazza bianca di luce davanti alla chiesa, fece un'apparizione in stile grande diva, tutta vestita di nero, con il capo coperto da una pesante veletta di pizzo triangolare, che le nascondeva quasi tutto il viso. Sorretta da due cugini, puntò dritta verso di me, chiamandomi a gran voce con il nome di mia madre. Voleva dire,



l'annamagnani della Sicilia Orientale, che assomigliavo così tanto a mia madre, che lei per il fato avverso aveva dovuto abbandonare così piccola, che non poteva rassegnarsi all'idea del tempo passato, e che io fossi io, non più bambina ma ormai ragazza, e non mia madre, ormai donna, non so se rendo.

Io mi ricordo che pensai, in quella stessa piazza bianca di luce, che di quella famiglia di matti ne avevo piene le scatole. Ne avevo piene le scatole di lei e di tutti i parenti suoi, e per sfortuna anche miei. Rimasti intrappolati al sette gennaio millenovecentocinquantatré, quando lei fuggì portandosi dietro valigie piene di orecchini di scarsa qualità e enormi mutande di pizzo. Ne avevo piene le scatole di persone adulte, anziane per la precisione, che si incendiavano in discussioni su caramelle, regali o carezze avute o negate mezzo secolo prima.

Io mi ricordo che mi ripromisi, in quella stessa piazza bianca di luce, davanti alla sua veletta triangolare di pizzo nero, di condurre una vita sentimentale e coniugale quanto più noiosa e piatta possibile.

Dopo il funerale di mio nonno ci furono fughe, e ritorni, e ancora fughe e ancora ritorni. Un po' come l'oro che portava e riprendeva dal Banco dei Pegni, faceva avanti e indietro lungo i percorsi della sua vita, senza mai trovare pace. L'inclinazione per la tragedia, il pathos greco che si portava nel sangue, la condussero a una serie di altri passi, alcuni anche eclatanti, come quando si presentò di notte alla porta di una delle sue figlie, pregandola di perdonarla, piangendo di farla entrare. Non una notte qualunque, è chiaro, ma la notte di Natale. Non ho mai saputo come fosse andata a finire quella notte, o forse l'ho solo dimenticato. Non so se le abbiano aperto la porta, alla fine, o l'abbiano lasciata là fuori, al freddo, come un paio di orecchini di scarso valore.

La passione per l'acquisto non l'avrebbe mai abbandonata. Quando mia madre andò a svuotare la sua casa, prima di mandarla alla casa di riposo, trovò decine di cuscini, asciugamani, tovaglie, tende, copriletti. Niente mutande di pizzo, però. Tutta roba sintetica, dai colori squillanti, di pessima qualità, acquistata con le televendite. Lontana dalla qualità delle sete, dei cotonei, dei lini che aveva accarezzato e amato da giovane. Un amaro contrappasso.

Ma sui vestiti no, su quelli non cedette fino alla fine. Così aspettava la visita di mia madre, l'unica figlia che andava a trovarla, vestita e

truccata di tutto punto. Così la riprendeva, se per caso lei, sempre elegante, ma ancora di più per andare a trovare la sua madre sconosciuta, non teneva bene il conto dei giorni, e si presentava con la stessa gonna della visita precedente.

Mia nonna io non l'ho conosciuta molto ed era una grande egoista, e forse non avrebbe dovuto sposarsi, di certo non avrebbe dovuto fare cinque figli, anzi sei, ma restare ragazza, con i capelli raccolti in una crocchia morbida, seduta su un prato di grano, con una camicetta a righe sottili e una cinturina a sottolinearle la vita, come un ritratto di un pittore dell'Ottocento. Ritratta di spalle, mentre pensa ai fatti suoi. Di spalle, di spalle a tutto, così avrebbe dovuto vivere.

Mia nonna non l'ho conosciuta molto, eppure un po' mi manca.

\*\*\*

Mi volto verso mia madre. Le lacrime si sono asciugate, e lei osserva seria l'uomo vestito di viola, strizzando un po' gli occhi, come se vedesse sfocato. Come se l'uomo fosse molto lontano. Poi si gira verso di me come a dire ma chi è questo qui.

Nel campo lungo della distanza, l'uomo vestito di viola finisce per occupare solo un angolo della scena. Un angolino piccolo, un po' meno angolo degli altri, di quelli che volendo puoi anche eliminare, e proseguire con una bella parete curva. Non è né alto né basso, né magro né grasso. Sta da solo, di fronte alla cassa di legno chiaro dalla quale vedo spuntare la testa bianca di mio nonno, i suoi capelli folti e spessi, gli occhiali neri e squadrati, e l'inconfondibile puzzo di sigaretta.

Nel campo lungo della distanza ci siamo io e mia sorella, stravolte, dopo un viaggio in treno attraverso l'Italia. Circondate da una comprensione affettuosa per il nostro aspetto spaventevole e pallido, evidenziato da un sole impietoso e caldo. Ancora immerse nella calca sudata e chimica della festa dalla quale una telefonata carica di come? non sento! ci aveva catapultate lì, di botto.

Nel campo lungo della distanza c'è la chioma normanna e cerulea di mio fratello, così lontana dal corvino senza appello della vera famiglia siciliana, almeno per le beghine in fila per i baci e i fatti coraggiosi, che quindi lo saltano, serie e metodiche come cavallette, la prima, la

seconda, la terza, fino a quando la festa sudata e chimica riaffiora, e cominciamo a ridere, io e mia sorella.

Nel campo lungo della distanza c'è mia nonna sul sagrato della chiesa, che con la sua veletta di pizzo nero e la sua memoria labile oscura il sole impietoso e caldo.

Nel campo lungo della distanza l'uomo vestito di viola è sempre là, nel suo angolo ora un po' curvo, né magro né grasso, né alto né basso, e ci guarda, eccome se ci guarda. Ma non importa, anzi forse è giusto così, perché anche questa è la famiglia, e allora andiamo in pace, amen.



## BIOGRAFIE

### ROSSELLA MILONE

Nata a Napoli nel 1979, vive e lavora a Roma. Ha pubblicato due raccolte di racconti, *Prendetevi cura delle bambine* (Avagliano, 2006, menzione al Premio Calvino) e *La memoria dei vivi* (Einaudi, 2008), un Contromano per Laterza, *Nella pancia, sulla schiena, tra le mani* (2011), oltre a numerosi racconti in antologie. *Poche parole, moltissime cose* (Einaudi, 2013) è il suo primo romanzo.

### FABIO GUARNACCIA

Nato a Milano nel 1975. Laureato in filosofia, da qualche anno è il direttore di «Link Idee per la televisione», periodico di cultura contemporanea dedicata alla comunicazione. Collabora con «Studio». Ha pubblicato racconti su riviste, e diversi saggi su tv, cinema e fumetto. *Più leggero dell'aria* (Transeuropa 2010) è il suo primo romanzo.

### GINEVRA LAMBERTI

Nata nel 1985 a Rimini. È cresciuta tra Roma e Vittorio Veneto, vive a Venezia. Laureata in lingue eurasiatiche, è attualmente impiegata come ammaestratrice di turisti. Un suo racconto è apparso su *Supernova*, il numero 61 di «Nuovi Argomenti». Dal 2009 cura il blog [www.inbasoadestra.wordpress.com](http://www.inbasoadestra.wordpress.com).

### **SIMONE TEMPPIA**

Nato a Borgosesia nel 1983 (VC). Scrive di musica da anni per «Vogue Italia» e «L'Uomo Vogue». Scrive di cinema, ma pochi lo sanno. Scrive narrativa e la distribuisce a chi gliela chiede all'indirizzo contemporaneoindispensabile@gmail.com.

### **MARTIN HOFER**

Nato a Firenze nel 1986, si laurea in Scienze della Comunicazione all'Università di Torino. Dal settembre del 2012 occupa indebitamente il divano di casa dei suoi genitori, pianificando la fuga dalla città natale su pezzi di Scottex doppio strato. Ha partecipato alla finale di Esordire 2012, sezione Prove d'Autore. È una specie di redattore musicale per il web-magazine «Hate Tv». Insieme a Bernardo Anichini ha partorito «L'Inquieto», rivista online di racconti illustrati.

### **VERONICA GALLETTA**

Nata a Siracusa nel 1971. Dopo avere vissuto un po' qua e un po' là, da qualche anno si è fermata a Livorno, dove vive con il marito e il figlio. Ha un dottorato in ingegneria idraulica, e lavora come ingegnere marittimo e fluviale.

# Colla



REDAZIONE

**Fondatori:** Marco Gigliotti  
Francesco Sparacino

**Recensioni:** Elisabetta Pasca  
Lorenzo Gramatica

**Impaginazione:** Mauro Maraschi

